

Federico De Matteis

*Vita nello spazio.*

*Sull'esperienza affettiva dell'architettura*

“Architettura”, Milano-Udine, Mimesis, 2019, 206 pp.

Come il lettore non distratto avrà avuto modo di riconoscere, la nostra rivista si è sin dai suoi esordi segnalata per un'attenzione tutt'altro che discontinua alle relazioni fra gli studi letterari e gli studi geografici, le teorie e le scienze dello spazio, nei termini di una comparatistica metodologicamente parlando aggiornata (si può vedere al proposito quello che è leggibile come suo atto fondativo vero e proprio, la pubblicazione dei cagliaritari Atti del Convegno Compalit 2009, dedicati a *Frontiere, Confini, Limiti; Between I, 1, 2011*).

Alla necessità di articolare in maniera dettagliata le caratteristiche dello spazio inquadrato dal testo letterario hanno risposto più tentativi critici, dalla poderosa indagine dello spazio medievale di Paul Zumthor (*La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1995: 55), che indica nello spazio descritto, ovverosia in quanto concerne l'estetica della rappresentazione (di contro allo spazio materiale della testualità, come pure allo spazio poetico, che lo studioso deriva dalla nozione comprensiva di spazio letterario, coniata da Blanchot), l'aspetto dirimente della rappresentazione letteraria dello spazio fisico, per passare alla ben nota geocritica di Bertrand Westphal (*La Géocritique. Réel fiction espaces*, Paris, Minuit, 2007), una vera e propria filosofia multilivellare delle relazioni fra testo e referente spaziale, sino a giungere alla scomposizione in *aspetti*, operata da Vincent Gélinas-Lemaire nel recentissimo *Le Récit architecte. Cinq aspects de l'espace* (Paris, Garnier,

2019), che coinvolgono un'idea di volta in volta geometrica, localizzata, allegorica, dinamica e infine tecnica dello spazio.

Certo è però che lo spazio resta un prisma, le cui sfaccettature più suggestive paiono quelle spesso meno vistose e note al campo di provenienza. In quest'ottica, una (ri)discussione della nozione di spazio in letteratura può valersi utilmente di un approccio e di concetti elaborati in altri campi disciplinari, e, nello specifico in quello della progettazione architettonica, disciplina insegnata dall'autore di *Vita nello spazio*, Federico De Matteis. Il quale ha congegnato il suo libro proprio in una chiave precipuamente didattica: lo testimoniano, oltre alla dedica dell'autore, nei ringraziamenti finali, ai propri studenti, passati e che verranno, lo stile disteso, l'estrema chiarezza dell'espressione, la circolarità delle osservazioni, che non si traduce in una mera riasserzione, o men che meno ripetizione, delle stesse, quanto piuttosto in un rafforzamento dei principi tra un'unità-capitolo e l'altra, capace di conferire all'insieme una coerenza particolare.

Tra gli effetti di un'impostazione simile, la rinuncia allo spazio dell'annotazione a piè di pagina: stornando da sé tentazioni centrifughe per massimizzare la forza centripeta dell'espressione, degli esempi concreti riportati all'interno dei capitoli, facendo per contro leva su una serie essenziale e mirata di riferimenti bibliografici incorporati nel proprio discorso, De Matteis può configurare in maniera originale la forma-libro che ha in mente. Che prende i tratti, se mi si consente l'accostamento, di un ricco albo illustrato, tante e di tale efficacia sono le immagini, attinte ad arti e ambiti svariati dell'esperienza, richiamate a supporto della trattazione.

A unificare i quadri dispiegati di volta in volta nei quattordici capitoli, o problemi, che compongono la riflessione dell'autore, ancora una volta è una preoccupazione altrettanto scientifica che didattica: dal capitolo secondo, «Di che cosa parliamo quando parliamo di spazio?», ricaviamo un'idea incarnata – e aggiornata – di spazio, del quale leggere gli effetti (10), popolato non da mere cose inerti, quanto piuttosto da «un di più che va *al di là* delle cose, includendole e superandole» (13), alludendo con questo a un repertorio di esistenti, per utilizzare un termine proprio della semiotica e della teoria

letteraria, a specifiche sintonie, «situazioni spaziali» che si realizzano fra ambiente e personaggio. Ciò induce a pensare all'esperienza dello spazio come fatto sì individuale e contingente, e tuttavia «non monadico o atomizzato» (19), non insondabile in una sua soggettività incomparabile/ineffabile, quanto piuttosto da cogliersi nell'interrelazione di «alcune condizioni omogenee e [di] altre variabili» (18).

Ne viene, nel prosieguo della trattazione, una critica all'egemonia, nel pensiero architettonico come nella rappresentazione fotografica degli edifici, della «valenza morfologica e geometrica degli oggetti» (33), critica che passa per il riconoscimento della piena azione modellante dello sguardo, dei collegamenti, seguendo Merleau-Ponty, messi in essere dalla percezione: «[n]on si tratta di negare la rilevanza degli oggetti materiali nella descrizione e costruzione dello spazio, bensì di constatare che le cose in quanto tali emergono quando, attraverso la sua presenza, il soggetto che le incontra stabilisce con esse una relazione [...]. Nel lavoro sul progetto di architettura, occorre essere consapevoli della natura "mutante" degli oggetti e delle ripercussioni che la loro presenza può avere sul soggetto. Lo spazio è sempre "pieno" di presenze che, pur non essendo *cose*, lo occupano e definiscono con una forza uguale – se non maggiore – di quella degli oggetti propriamente detti» (41).

Tale apertura problematica, corroborata dai tanti esempi figurativi cui ci si è riferiti in precedenza (consapevolmente reperendo nell'espressione artistica, nelle arti applicate e finanche nell'esperienza dei corpi rilevabile in posture o situazioni pratiche, esempi analitici di un superamento dell'oggettivismo connaturato all'osservazione architettonica: contrariamente a questa, «quella artistica è libera dal vincolo dell'esattezza e dal legame stretto con la dimensione degli oggetti, ampliando quindi la gamma di strumenti disponibili», 22), consente all'autore di innestare le sue considerazioni su di un basso continuo teorico, ovverosia sull'idea di accordo percettivo, di allineamento, risonanza o viceversa dissonanza fra il corpo vissuto del soggetto e l'ambiente, suffragata, in particolare, dall'analisi dei

processi cultural-adattivi di Tim Ingold come pure dalle osservazioni *atmosferologiche* di Tonino Griffero (49-50).

In questa luce, leggere le atmosfere non come mero *je-ne-sais-quoi*, quanto piuttosto come «sentimenti che invadono lo spazio» (63; di un certo rilievo è poi l'accostamento delle *Pathosformeln* warburghiane alla percezione dello spazio, 81-82), costituisce la chiave per sviluppare un discorso coerente intorno alle risposte emotive dinanzi a determinati eventi o ambienti architettonici: così avviene nel capitolo sesto, «Movimento, emozione», nodale da un punto di vista discorsivo e particolarmente denso di illustrazioni probanti; e così nei capitoli che vengono, volti a contemperare un approccio intersoggettivo (come per il *daimon* degli Antichi, le atmosfere sono dotate di una forza agente, capace di coinvolgere e influenzare il soggetto, e di convergere «nel produrre una certa connotazione emotiva» – 118) e un approccio stratigrafico, rivolto, in una maniera non troppo dissimile da quanto espresso nel cronotopo bachtiniano, a illustrare la concrezione di spazio e tempo, l'insistenza, gli effetti di questo su quello. O meglio ancora, nell'immagine richiamata a conclusione del capitolo nono, «Lo spazio del sentimento», e prolettica dei contenuti del successivo («Forme del tempo»), la caratterizzazione aperta all'imprevedibile, la relazione «dinamica, continuamente in divenire, tra l'ambiente e chi lo abita» (125), rispecchiata dalla similitudine fra il progettare e l'apparecchiatura di una tavola, coniata da David Leatherbarrow: «possiamo stabilire – chiosa De Matteis – i posti degli oggetti e dei commensali, ma soltanto a pasto concluso, una volta che tutti se ne saranno andati, saremo in grado di leggere sulla tovaglia macchiata, fra piatti e bicchieri spostati, le tracce di quanto è avvenuto intorno a quella tavola» (124).

Contemplando sintonie e differenze percettive, peculiarità locali e relazionalità propria delle atmosfere architettoniche, *Vita nello spazio* incide nel creare un percorso tanto stimolante quanto, giova ribadirlo, limpido e conseguente. Con la sua semanalisi rivolta a un repertorio vastissimo di forme, situazioni e immagini, De Matteis articola un'idea di spazio costruito nel tempo che «[più] che *rappresentare*» determinati significati, «in prima istanza altro non *presenta* che sé stesso» (185),

capace di arricchire sensibilmente il dibattito sullo spazio nella teoria e nelle arti proprio attraverso la variazione nel posizionamento interpretativo, la novità di concezione del progetto di architettura, intuito come «in grado di costruire lo spazio non soltanto nella sua più comune accezione di spazio architettonico, bensì [...] come manifestazione dell'incontro contingente tra l'ambiente e il soggetto che lo abita. Uno dei modi per giungere a questo risultato – ribadisce De Matteis – consiste nell'estrarre dal soggetto una risposta emotiva, sulla base delle dinamiche di movimento, della modulazione della percezione e dell'uso dei materiali della costruzione per la loro capacità di eccedere la sola costituzione fisica» (184).

Più apporti significativi, infine, giungono a chi studi il testo letterario, dalla riflessione contenuta in *Vita nello spazio*: rifacendoci direttamente all'ultima citazione, la possibilità di indagare le risposte emotive messe in atto dalla scrittura dinanzi alle sollecitazioni provenienti dai luoghi, con un'avvertenza precisa. De Matteis provvede difatti a destituire di autorità i contenuti di una teoria architettonica postmoderna, e di un concetto che non scarsa fortuna ha avuto fra i critici letterari, quale quello di *genius loci* (il riferimento è in particolare all'omonimo volume di Norberg-Schulz, del '79), criticandolo per la sua elusività e per l'incapacità di dare forma a «un ragionamento sulla corporeità del soggetto e dell'interazione che si istituisce tra questo e l'ambiente, relegando il presunto spirito dei luoghi ad un riduttivo oggettivismo» (171). Ancora, si rileveranno spunti di particolare interesse nella lettura attenta del verticalismo modernista, nella «ridistribuzione di densità verso l'alto» propria del progetto della città moderna (102), e infine nella critica efficace al razionalismo apportata da Jan Gehl, che riprende gli studi di prossemica di Edward T. Hall, e da Jane Jacobs, per fondare criticamente le modificazioni nella percezione dello spazio/paesaggio urbano nella letteratura e nelle arti novecentesche; e questo da una prospettiva in buona parte originale, legata nuovamente alla centralità della risposta affettiva alle inedite condizioni di luce, aria, ai nuovi volumi, messa in atto dal soggetto novecentesco. In ultima istanza, concordemente con quanto attuato dalla geografia culturale e

umanistica, in particolare dagli anni Ottanta del secolo scorso in avanti, un ruolo cruciale è affidato alla lettura degli spazi interni, nel capitolo dodicesimo («Dell'interno architettonico»), per leggere le relazioni di familiarità o disaffezione che il corpo senziente vi esprime. Qui possiamo reperire una correzione, o integrazione, essenziale e autorevole alla teoria di Westphal, che vedeva negli spazi interni un limite, un tema negato allo studio geocritico, data la loro difficile misurabilità, e, di conseguenza, comparabilità. La prospettiva relazionale e centrata sulla dimensione della risposta corporea, sulla funzione nuovamente attiva esercitata dallo spazio costruito e «a maggior ragione» dall'interno domestico nel sollecitare reazioni emotive, adottata da De Matteis, può ispirarci a leggere gli interni come luogo in cui «la dimensione affettiva dell'architettura si esprime con più chiarezza» (160); può così sorreggerci nel restituire una sfaccettatura importante al prisma spaziale che osserviamo e che, nelle sue dimensioni molteplici, così tanto ci dichiara a proposito dei testi cui è sotteso, e che ambiamo a interpretare.

## L'autore

### Giulio Iacoli

È professore associato di Critica letteraria e letterature comparate all'Università di Parma. Fra i suoi studi di ambito più propriamente geoculturale, le monografie *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee* (Carocci 2008) e *A verdi lettere. Idee e stili del paesaggio letterario* (Cesati 2016), e le curatele di *Discipline del paesaggio* (Mimesis 2012), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria* (con Marina Guglielmi, Quodlibet 2012), *Traverser. Mobilité spatiale, espace, déplacements* (con Adrien Frenay e Lucia Quaquarelli, Peter Lang 2019). Di imminente uscita la curatela di *Architetture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura* (con Andrea Borsari e Matteo Cassani Simonetti, Mimesis 2019).

Email: giulio.iacoli@unipr.it

## La recensione

Data invio: 15/09/2019

Data accettazione: 31/10/2019

Data pubblicazione: 30/11/2019

## Come citare questa recensione

Iacoli, Giulio, "Federico De Matteis, *Vita nello spazio. Sull'esperienza affettiva dell'architettura*", *Finzioni. Verità, bugie, mondi possibili*, Eds. R. Galvagno – M. Rizzarelli – M. Schilirò – A. Scuderi, *Between*, IX.18 (2019), [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)